

Ambiente e storia: il prosciugamento del lago del Fucino e le sue conseguenze

di Sergio Natalia

Il prosciugamento del lago

Nel 1876, dopo circa ventidue anni di duro lavoro e con una spesa di circa 30 milioni di lire, il principe Alessandro Torlonia portava a compimento il prosciugamento del Fucino, lago tettonico di forma pressappoco ellittica, situato in una conca a circa 700 metri di altitudine, allora per estensione il terzo lago d'Italia, dopo il lago di Garda ed il lago Maggiore. Il vasto specchio d'acqua, il cui nome sembra derivare dal nome del dio marino Forco venerato fino al primo secolo d.C., delimitato da alcune tra le più imponenti catene montuose abruzzesi, aveva un bacino idrografico di 500 kmq e una superficie che dai 160 kmq in condizioni normali poteva raggiungere anche i 170 nei periodi di piena. Non era molto profondo, al massimo 22 metri, mentre raggiungeva 19 km di lunghezza e 10 di larghezza, «quasi un mare» come scriveva Strabone¹; la superficie del lago era «quasi simile a mare racchiuso tra il Cratere di Napoli e le isole»². Il Fucino, un «lago alpino» per i viaggiatori europei che nell'ottocento visitavano la Marsica, era soggetto a repentine oscillazioni del livello delle acque, causate da «fattori climatici e da condizioni atmosferiche non esclusivamente locali»³, nel 1833 le acque si elevarono di oltre 10 metri

Nella seduta del 9 giugno 1872 dell'Accademia dei Lincei lo stesso Torlonia assegnava al prosciugamento del Fucino il terzo posto tra le opere d'arte dell'800, dopo il taglio dell'istmo di Suez e del Ceniso. L'opera venne premiata all'Esposizione Universale di Parigi ed in molte altre rassegne internazionali. Torlonia, figlio del ricchissimo commerciante Giovanni - l'uomo più ricco di

1 Strabone, Libro V, 3, 13.

2 G. Castrucci, *Fucino ululante. Derivazione delle sue acque nel fiume Liri*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1858.

3 C. Giraudi, *Le variazioni del livello del lago del Fucino (Abruzzo) nel periodo 1783-1862: implicazioni climatiche*, in «Il Quaternario», III (1990) n. 2, pp. 167-174.

Roma secondo Stendhal⁴ -, riprese il progetto dell'imperatore romano Claudio che, nel 52 d. C., aveva prosciugato parzialmente il lago. L'impresa romana, collegata ad un vasto e ambizioso programma di opere pubbliche finalizzato all'incremento della produzione agricola – il Fucino doveva diventare il granaio di Roma - comportò 11 anni di lavoro e l'impiego di 30.000 schiavi. Ma il prosciugamento romano, realizzato attraverso lo scavo di un cunicolo sotterraneo della lunghezza di km. 5,650 che scaricava le acque nel vicino fiume Liri, durò solo 3 anni: dal 52 al 55 d.C., quando lo scolo delle acque si arrestò per carenza di manutenzione e per difetti nella costruzione del canale.

Dopo l'imperatore Claudio, altri imperatori romani, tra cui Traiano, Adriano, Antonino Pio, si dedicarono a mantenere e migliorare l'opera. Con l'andare del tempo, però, l'assenza di manutenzione ed i difetti di origine compromisero l'agibilità dell'opera che andò progressivamente deperendo. L'espurgo del lago fu ricorrentemente ordinato da Federico II, Alfonso d'Aragona, Ferdinando IV di Borbone. L'ultimo espurgo dell'emissario di Claudio, eseguito tra il 1826 ed il 1835 da Afan De Rivera – uno dei più illuminati tecnici dell'epoca, Direttore Generale dei Ponti e delle Strade, delle Acque, Foreste e della Caccia del Regno borbonico - aveva dimostrato che al problema occorreva dare una soluzione radicale; in questa direzione si impegnò Torlonia, il cui primitivo progetto prevedeva il mantenimento di un piccolo bacino, ma questa idea venne poi abbandonata. Torlonia si rivolse ai tecnici più capaci dell'epoca e condusse l'opera con determinazione e capacità. Al prosciugamento seguirono le opere di regimentazione idraulica e di sistemazione fondiaria. Le acque del Fucino defluirono nel vicino fiume Liri in 4 periodi diversi: nel 1862 si verifica il primo svuotamento, nel 1865 il secondo, nel 1870 il terzo; nel 1876 il lago scompare definitivamente⁵. Il 21 novembre 1865, prima del prosciugamento completo dell'alveo, venne emanato un decreto governativo che autorizzava Torlonia a diventare proprietario di tutte le terre bonificate, per circa 14.000 ettari. La grande distesa d'acqua, che fungeva da specchio di alte montagne, fu progressivamente sostituita da una maglia di rette ortogonali disegnate dai circa 300 km di canali e da 272 km di strade. Il prosciugamento alterò il clima ed il paesaggio, nonché l'assetto insediativo, sociale, economico e demografico, configurando la Marsica come *terra nuova*.

4 Stendhal, *Passeggiate romane*, Bari, Laterza, 1973.

5 A. Brisse, L. de Rotrou, *Prosciugamento del lago del Fucino*, Avezzano, Tipolitografia Nobile Paolini, 1983.

Gli effetti del prosciugamento sul clima

La scomparsa del rilevante bacino d'acqua ha provocato un mutamento delle caratteristiche ambientali e un susseguente cambiamento della temperatura. In particolare, l'essiccamento del lago ha comportato un innalzamento delle temperature estive, una diminuzione della piovosità in estate e l'abbassamento delle temperature invernali. Si registrò, pertanto, una leggera ma nondimeno sensibile variazione climatica derivante dalla asportazione di una copiosa massa d'acqua che fungeva da fattore mitigatore e stabilizzante del clima. Vennero meno gli effetti benefici che l'evaporazione apportava alle zone circostanti del Fucino, dove più sensibile è stato il cambiamento climatico, e venne meno l'apporto di una cospicua quantità di calore liberato nell'atmosfera dalla condensazione del vapore. Il prosciugamento del lago ha introdotto nell'ambiente una più accentuata continentalità, determinando un abbassamento delle temperature sulle punte medie, minime e massime. Per valutare gli effetti del prosciugamento sulla vegetazione, occorre tener conto non soltanto degli scambi termici tra massa d'acqua del lago e aria, ma anche del mutato tenore di umidità relativa, dei mutati effetti del vento e delle mutate condizioni di illuminamento. Il venir meno della sorgente termica e dell'umidità determinò la rottura di un consolidato equilibrio ambientale e provocò la graduale scomparsa delle colture arboree. Dopo il prosciugamento, per varie motivazioni, fitte nebbie cominciarono a ristagnare presso la superficie del suolo. Infatti, i critici del prosciugamento del lago, oltre a lamentare il peggioramento del clima, denunciavano il formarsi delle brine e delle nebbie, fenomeni sconosciuti nel Fucino in presenza del lago. Ciò venne veementemente confutato dagli avvocati di casa Torlonia, i quali contestavano le relazioni tra prosciugamento e cambiamento climatico, affermando che le nebbie c'erano anche prima. Secondo Mazzolani, invece, esse dovevano essere meno frequenti nella Conca del Fucino quando esisteva il lago e verificarsi soprattutto in autunno e primavera⁶. Come scriveva il famoso antropologo abruzzese Antonio De Nino «Nell'ampio bacino prosciugato, oggi pesa un lago di nebbia», aggiungendo: «Quello che una volta si chiamava Fucino oggi si chiama fuggilo!»⁷. La cessazione della pesca, il peggioramento del clima con l'appiattimento sulla coltura arida, portano il noto

6 G. Mazzolani, *La scomparsa dell'olivo (Olea europea L.) dal territorio del Fucino*, in «Estratto dagli Annali di Botanica», XXV (1957), n. 3, pp. 1-37.

7 A. De Nino, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Vol. I, L'Aquila, Japadre, 1979, pp. 245-246.

antropologo a esprimere sentimenti di struggente nostalgia per il paesaggio perduto, immortalato dal pennello degli illustri artisti europei che percorrevano il gran tour e ‘cantato’ da poeti locali: «Buon clima a scelti colli, il verde olivo /La pampinosa vite, il dolce fico, /Pare scendesse ad abbracciar giulivo»⁸. Anche Raffaele Nardelli, già insegnante privato di anatomia patologica nell’università di Napoli e medico condotto ad Avezzano, evidenziava, a seguito del prosciugamento, l’arrivo di molta nebbia «che si stende come un lugubre lenzuolo su tutta la pianura» e massima nel Bacinetto togliendo la luce benefica alla vita delle piante⁹. Analoghe osservazioni faceva l’On. Angeloni, relatore per l’Abruzzo dell’Inchiesta Agraria, il quale, nel denunciare uno scenario ambientale degradato, evidenziava, tra l’altro, l’apparizione della nebbia e un «intristimento nella vegetazione delle piante; e poi brinate fortissime e abbassamenti repentini di temperatura» con gravi danni alle colture arboree¹⁰. Tutti concordavano, tranne i tecnici di Torlonia, come di fronte ad una situazione precedente più stabile, calda e umida, in cui vento e gelo non potevano dispiegare in pieno il loro effetto dissecante, il prosciugamento del lago avesse determinato, nella fascia perimetrale della Conca e nelle sue adiacenze, un abbassamento di temperatura media di 1-1,5° gradi in inverno e un innalzamento identico in estate, in direzione quindi di una continentalità più accentuata. L’effetto negativo di nebbie, gelo e vento ha inciso sulla zona periferica a tutta la pianura emersa e in qualche misura anche su zone abbastanza distanti come la Valle Peligna e l’aquilano

La scomparsa del lago del Fucino ha insomma sottratto all’area fucense ed ai piani contigui questa anomala nota di mediterraneità a 700-900 metri di altitudine, tra gli elevati rilievi dell’Abruzzo montano, determinando la scomparsa di piante tipicamente mediterranee come l’ulivo. Come nota acutamente Braudel, «il Mediterraneo si estende dal primo olivo», parte integrante della triade arborea ulivo-vite grano, attorno alla quale, secondo il grande storico, il Mediterraneo realizza il proprio equilibrio vitale¹¹. Il territorio del Fucino, in presenza del

8 R. Sclocchi, *Sul prosciugamento del Fucino*, Elegie, L’Aquila, Tipografia Aternina, 1882.

9 R. Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica (prima e dopo il prosciugamento del lago)*, Avezzano, Studio Bibliografico Adelmo Polla, 1984 (anastatica dell’edizione 1883, Tipografia Marsicana di V. Magagnini), pp. 34-35.

10 G.A. Angeloni (a cura di), *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. XII, Tomi I-III, Roma, 1884-1885. Il barone Giuseppe Andrea Angeloni (1826-1891), agronomo, era di Roccaraso.

11 F. Braudel, *Il Mediterraneo, Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, pp. 16 e 28.

lago, poteva quindi essere considerato l'estrema propaggine mediterranea e la *mediterraneità* del clima aveva fatto sì che nel passato la Marsica fosse contrada di villeggiatura, come dimostrano le numerose e grandiose ville rinvenute nei dintorni del lago. I Romani, che appellavano il lago «a gemma d'Abruzzo», nelle «ville e nei ninfei che ne gremivano i dintorni, si deliziavano nella bella stagione»¹². E numerose colture, tra cui la vite e l'olivo, vennero introdotte proprio durante la colonizzazione romana che nel II secolo d.C. raggiunge il suo apice, come dimostra lo sviluppo di Alba Fucens, allora il più importante centro amministrativo dell'area marsicana.

La rivolta dei proprietari contro il prosciugamento

Le amministrazioni dei comuni rivieraschi marsicani che, dopo il secondo deflusso delle acque (1865), avevano tributato a Torlonia grandi onori, alla fine degli anni Settanta dell'800 attivano contro il novello principe un'azione giudiziaria in relazione alla proprietà delle terre emerse e contestualmente sollevano anche la questione dei danni derivati alle colture delle terre collinari ripuarie dalle mutate condizioni climatiche. Il Comizio agrario di Avezzano, presieduto dal deputato e sindaco della città Emanuele Lolli (Avezzano 1819-1905), nell'adunanza del 12 gennaio 1882 denunciava le variazioni climatiche e la scomparsa degli oliveti, il deterioramento dei vigneti e dei frutteti¹³. Il sindaco di Gioia Nicola Lattanzio definiva una «sventura» le conseguenze climatiche del prosciugamento e il sindaco di Trasacco si pronunciava per il ripristino del lago. Anche i giornali dell'epoca denunciavano la situazione: *La Gazzetta dell'Aquila*, nel giugno del 1882, stigmatizzava la distruzione dell'olivo, la forte riduzione dei mandorli, la diminuzione della produzione di noci e ghiande e soprattutto il crollo della vite. Vincenzo Cerri – avvocato, consigliere provinciale, proprietario, pubblicista – facendo proprie le idee di tutti i consiglieri provinciali marsicani in seno al consiglio, l'8 settembre 1882 coagula l'allora importante consesso intorno a un ordine del giorno che,

12 G. Finamore, *Il Fucino*, in «Rivista Abruzzese di Scienze ed Arte», XXXIII (1918), n. 10, p. 538; cfr. dello stesso autore, in «Tre Abruzzi», (1903), n.14.

13 R. Colapietra, *Fucino Ieri 1878-1951*, L'Aquila, Ente Fucino - Stabilimento Roto-Litografico Abruzzo-Press, 1976.

«ritenendo che l'essiccamento totale del lago ha prodotto tali alterazioni climatiche da risentirne seria compromissione degli interessi generali di molta popolazione della Marsica, fa voti al Real Governo perché in base al contratto obblighi il principe Torlonia a ripristinare una parte del Fucino nella quantità che sarà reputata necessaria, onde in avvenire abbiano a rimanere incolumi i generali interessi di quelle popolazioni che attualmente si veggono seriamente compromessi¹⁴.»

Cerri affermava che sia i romani sia il primo progetto del Torlonia propendevano per una riduzione e non per un prosciugamento totale del lago, ribadendo la tesi della gran parte del ceto proprietario orientato ad un prosciugamento parziale. Il Consiglio Provinciale aquilano, all'epoca formato da tutti possidenti, fa quadrato attorno alla proposta di Cerri e quasi all'unanimità dei suoi membri – 32 su 35 – ratifica il suo ordine del giorno. D'altra parte, la grande proprietà aveva risentito maggiormente delle conseguenze del cambiamento climatico. Le grandi famiglie proprietarie, tra cui gli Iatosti di Avezzano e i Mascitelli di Paterno, rilevavano i ritardi della vendemmia di tre settimane, da fine settembre a metà ottobre, il deperimento di fichi, mandorli e peri, il raccolto dei fagioli in malora in conseguenza delle nebbie mattutine. Ciò determina una progressiva riduzione del prezzo della terra di quasi il 50%. In sintesi, come faceva notare l'On. Angeloni, la produttività delle terre circostanti al lago, «una volta fertilissime» si era sensibilmente ridotta¹⁵. Il pronunciamento proprietario scaturisce quindi da evidenti motivazioni economiche: il dimezzamento del valore della terra, con conseguente diminuzione della rendita, non solo a causa del clima ma anche dell'immissione sul mercato di una grande massa di fondi agricoli di notevole produttività; la rarefazione della manodopera, che genera l'improvvisa crescita dei salari: i contadini non volevano più lavorare le terre dei signori alle condizioni di prima; il venir meno della dipendenza delle popolazioni rurali ormai propense a considerare come loro nuovo padrone Torlonia, amato dai contadini e odiato dai signori. Pertanto, sono gli interessi politico-economici in gioco nella trasformazione del Fucino che portano l'agguerrito ceto proprietario locale e forestiero a chiedere «l'improbabile ripristino di una parte della superficie del

14 Delibera del Consiglio Provinciale dell'8 settembre 1882.

15 Angeloni, *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit.

lago»¹⁶. Come nota Raimondi, la delibera consiliare contro il prosciugamento totale si configurava come un'istanza contro la violazione dell'interesse generale, raccordando intelligentemente utilità pubblica e condizioni ambientali. In altri termini, secondo i ricorrenti, i cambiamenti climatici e la rottura degli equilibri dell'ecosistema fucense avevano leso gli interessi generali di gran parte delle popolazioni dei comuni limitrofi al lago¹⁷. Lo stesso Costantino Felice riconosce che l'animata «controversia ecologica» inerente alle alterazioni climatiche, assunse toni di rilievo¹⁸. A dare voce alle posizioni del notabilato locale è Raffaele Nardelli, espressione del ceto proprietario avezzanese, il quale dava alle stampe un opuscolo in cui difendeva il voto del consiglio provinciale e criticava casa Torlonia che aveva, contro autorevoli pareri, prosciugato tutto il lago – «le popolazioni reclamavano un freno alle acque e giammai il prosciugamento», scrive – impoverendo il comprensorio fucense. Nardelli con struggente nostalgia fa notare che a Luco dei Marsi, quando splendeva il sole, ci si andava a scaldare sulle rive del lago, il quale traeva calore dal sole e dalle viscere della terra grazie alle torbiere, ubicate sott'acqua, che sprigionavano gas. Nardelli, per avvalorare la tesi del collegamento tra abbassamento della temperatura e scomparsa del lago – «ci tocca sopportare gli eccessi del freddo e le insolazioni» - riporta le denunce dei giornali dell'epoca, tutti critici verso il prosciugamento¹⁹. I tecnici del principe, autori di pubblicazioni filotorloniane, risposero alle circostanziate e incisive critiche del dotto avezzanese imputando solo alle intemperie i danni all'agricoltura fucense dopo il prosciugamento; al contempo definivano le tesi sull'abbassamento delle temperature “molto esagerate e “avventate” e invitavano i detrattori ad aspettare qualche anno²⁰. Ma le considerazioni di carattere ecologico-ambientale alla base della rivolta proprietaria, sostenute da eleganti pamphlet e dalla stampa dell'epoca, che nascondevano motivazioni

16 A. De Matteis, *Terra di mandrie e di emigranti, L'economia dell'aquilano nell'800*, Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli, Napoli, Giannini Editore, 1993.

17 S. Raimondi, *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, Martina Franca, Pietro Lacaita Editore, 2000, pp. 272-273.

18 C. Felice, *Verde a Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 175-185.

19 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit.

20 G. Mancini, *Il Fucino agrologicamente considerato*, Città di Castello, Lapi, 1890. L'autore, che forse non era mai stato nel Fucino, definisce “mite” il clima della piana e per avvalorare tale bizzarra affermazione fa riferimento a dati climatici elaborati dall'Osservatorio Meteorologico di Avezzano istituito nel 1855 dal Principe. Sicuramente entità non al di sopra delle parti; p. 16 e pp. 113-114.

spiccatamente economiche, vengono ridimensionate dalle conclusioni della Commissione incaricata di analizzare la situazione dell'avezzanese in quegli anni, da cui emergeva un miglioramento delle condizioni economiche, generate dalla messa a coltura di 20.000 ettari di terre feracissime²¹. D'altra parte, la cultura produttivistica dell'epoca, pur riconoscendo che l'eliminazione del lago aveva prodotto dissesti ecologici, modificando preesistenti equilibri geologici, climatici e territoriali, tendeva a far prevalere motivazioni inerenti il miglioramento delle condizioni agronomiche e l'aumento del reddito e del tenore di vita delle popolazioni, come dimostrava il repentino incremento demografico, indice sintomatico delle condizioni economiche di un'area territoriale. Come emerge infatti da autorevoli statistiche dell'epoca, l'economia del comprensorio prima del prosciugamento non era florida come si voleva far credere. Escluso poche famiglie, la maggior parte delle persone viveva in estrema povertà, soprattutto coloro che risiedevano più lontani dal lago, mentre le popolazioni rivierasche per una maggiore fertilità del suolo godevano di condizioni di vita meno difficili. Comunque, come nota l'estroso prof. Barberis, la querelle relativa al Fucino contribuì, «probabilmente», a far accantonare il progetto del prosciugamento del lago Trasimeno e quello parziale del lago di Bolsena²².

La scomparsa delle piante arboree: l'olivo, la vite, gli alberi da frutto

Il lago del Fucino garantiva una svariata e rigogliosa vegetazione. Bosco, seminativi, salici, canneti, erbe officinali, olivi, vigneti, caratterizzavano la cospicua ricchezza della biocenosi botanica che prosperava attorno al vasto specchio d'acqua. Ma, come già evidenziato, il prosciugamento del rilevante bacino idrico ha comportato la conseguente e graduale diminuzione della suddetta ricca diversità floristica, anche a causa della progressiva spoliazione dai declivi fucensi del secolare mantello vegetale che li aveva in passato rivestiti. Secondo numerose testimonianze, nei territori pianeggianti attigui alle rive del lago e nelle piccole valli protette dei dintorni prosperavano, accanto ad una lussureggiante vegetazione erbacea, oliveti, vigneti, frutteti. L'agricoltura dei comuni prospicienti il lago era caratterizzata dalla cultura intensiva specializzata che si

21 De Matteis, *Terra di mandrie e di emigranti*, cit., pp. 158-160; Colapietra, *Fucino Ieri*.

22 C. Barberis, *Le campagne italiane dall'800 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 318.

fondava, essenzialmente, sulle suddette piante. I comuni di Pescina, Collarmele, Cerchio, Celano, Avezzano, Luco e Ortucchio, coronati da pianure molto fertili, soprattutto quando venivano “rilasciate” delle acque del lago, si affermavano nel corso dell’ottocento preunitario come fornitori di un ampio mercato, non soltanto interprovinciale, che apprezzava l’olio, il vino e la frutta fucensi. Ma l’olivo, la vite, il mandorlo, i diversi alberi da frutto che arricchivano il paesaggio intorno al lago non potevano prosperare senza una temperatura abbastanza mite e il mutato contesto climatico ne provocò da subito un drastico ridimensionamento e, progressivamente, la completa scomparsa²³, facendo venir meno una cospicua fonte di reddito. La variazione del clima portò alla graduale scomparsa dell’olivo e, in secondo tempo, della vite e degli alberi fruttiferi. E proprio sull’arretramento dell’arboricoltura, che risentì maggiormente degli effetti del mutamento, fece leva il fronte contrario al prosciugamento. Il Prof. Rivera, direttore all’epoca dell’Istituto e Orto Botanico di Roma, rimarcava, in tema di rapporti tra le piante e gli elementi climatici, il fenomeno della graduale scomparsa dell’olivo dal territorio del Fucino. Nell’evidenziare la funzione moderatrice svolta in passato dal lago nei confronti degli eccessi climatici, attribuiva la scomparsa dell’uliveto marsicano al prosciugamento del lago²⁴. Il Fucino giaceva al limite altimetrico superiore dell’olivo (il punto più basso raggiungeva i 651 m. s.l.m.), che non era frequente nelle immediate adiacenze delle rive del lago, ma piuttosto disseminato sulle pendici dei monti circostanti e specie nelle parti più protette, fino all’altezza di qualche centinaio di metri al di sopra del livello del vasto bacino d’acqua. Probabilmente la varietà di ulivo presente nella Marsica era la *Sergia* o *Sergiana*, alla luce della sua capacità di resistere ai climi freddi²⁵. L’ulivo è parte integrante della storia e della mitologia marsicana. In un passo dell’Eneide, il poeta latino Virgilio scrive: «della gente marruvia sacerdote, ecco viene, e sopra l’elmo cinge corona d’olivo fecondo [...] il fortissimo Umbrone»²⁶. Nel medioevo il più importante possesso agricolo dei conti di Celano era rappresentato da ulivi ed alberi da frutto e Lear scrive che nei terreni «più assolati e fertili della

23 S. Iacoboni, *La Marsica. Un territorio e le sue acque*, a cura del Lions Club di Avezzano, Avezzano, LCL, 2012, pp. 37-39.

24 V. Rivera, *Le condizioni agricolo-economiche della provincia dell’Aquila: relazione per la Commissione censuaria centrale*, L’Aquila, Vecchioni, 1923.

25 L.G.M. Columella, *De Re Rustica*.

26 Virgilio, Eneide, Libro VII, pp. 750-751.

Marsica cresce rigoglioso l'olivo, ospite insolito di queste parti»²⁷; per Tarantelli, «anticamente i marsicani vivevano contenti nella loro agiatezza e tranquillità ed offrivano pranzi di ottimo gusto con pesci pescati nel Fucino e cucinati con l'ottimo olio locale»²⁸. Nella quasi totalità dei libri dedicati al Fucino ed ai suoi dintorni – posteriore al prosciugamento e fino alla fine degli anni '50 del '900 - ricorrono, quindi, frequenti gli accenni all'olivo come ad una pianta che attecchiva facilmente nella zona prima del prosciugamento del lago. Con la scomparsa del vasto bacino idrico molti ulivi intristirono fino a inaridire, come raccontano anche molte testimonianze orali.

D'altra parte, l'olivo non sopporta i freddi eccessivi, soprattutto se umidi, e i caldi eccessivi. Mazzolani, autore di un pregevole saggio sulla scomparsa dell'olivo nel Fucino²⁹, fa notare che nel 1860 nel Fucino esistevano circa 11-12 mila piante di olivo che determinavano una consistente produzione olearia, come dimostrano i numerosi frantoi in funzione all'epoca nella Marsica. Gli uliveti, ridottisi alla metà nel 1893, 3.500 intorno al 1955, diventano scarsissimi dagli inizi degli anni '70 del '900. Lo studioso ne deduce, inequivocabilmente, che la progressiva diminuzione è certamente dovuta ai mutamenti del clima. Si assiste, quindi, prima a una rapida rarefazione e dopo alla progressiva scomparsa dell'olivo, la cui coltura, dopo il prosciugamento e il cambiamento del clima, diventava sfavorevole e non più remunerativa³⁰. L'olivo, prima, scompare lungo i margini dell'alveo del lago – soprattutto nella riva meridionale meno soleggiata – e successivamente si contrae sulle pendici più elevate ed esposte; infine si verifica il disseccamento della maggior parte di quelli giacenti in zone abbastanza riparate. Oggi restano solo poche piante. Giarrizzo, autrice di un interessante saggio sulla piana dopo il prosciugamento, ritiene che «la quasi totale scomparsa dell'olivo costituisce uno dei mutamenti più caratteristici del paesaggio fucense»³¹. E Nardelli sostiene che «l'olivo è morto», con gravissimo decremento

27 E. Lear, *Viaggio illustrato nei tre Abruzzi (1843-1844)*, Sulmona, 1974.

28 C. Tarantelli, *Il prosciugamento del Fucino e le sue conseguenze*, Avezzano, Tipografia Don Orione, 1904, pag. 2.

29 Mazzolani, *La scomparsa dell'olivo*, cit.

30 L. Piccioni, *Marsica vicereale, Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Avezzano, Aleph, 1999.

31 A. Giarrizzo, *La piana del Fucino dopo il prosciugamento. Note antropogeografiche*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IX, vol. XII, (1971), nn. 10-12, p. 632.

della contrada, poiché dopo il prosciugamento aveva meno giorni sereni e non più i 20 gradi a primavera per fiorire: la scomparsa dell'olivo deriva soprattutto dalle «nebbie gelate della bassura del Fucino». Pertanto, a suo dire, il prosciugamento «non è stato produzione agronomica ma distruzione agricola, non ricchezze ma spogliazione»³². Rincarà la dose Barberis che accusa Torlonia di aver condannato a morte gli ulivi del Fucino³³.

Scomparsi gli ulivi nella zona, tra il 1880 e il 1910-1912, ebbe inizio anche la graduale scomparsa della vite, in parte a causa della fillossera e soprattutto perché le nuove condizioni climatiche la rendevano più soggetta a “gelature” primaverili. Tra gli arbusti la vite testimoniava, con la sua fiorente estensione anch'essa collinare, il particolare *mediterraneismo* della zona. La vite trovava diffusione in tutto il territorio marsicano, le zone elettive erano ubicate attorno ad Avezzano, Pescina, Celano e nel territorio di Vico (territorio situato tra Venere e Lecce, su cui oggi sorgono Casali d'Aschi e Gioia che, come nota Mazzolani, gode di una sorta di privilegio climatico) grazie all'ottima insolazione dell'area. Non solo Corsignani si dilungava sui vini fucensi ma anche in documenti della fine del '500 si affermava che vini bianchi e rossi dell'area venivano inviati a Roma e «battezzati per greci»³⁴. Lear descrive i territori di Avezzano e Celano come «una ininterrotta sequenza di campi coltivati – vigne e granturco – (che) si estendevano fino a toccare il lago, [...] i campi della dorata pianura di Alba e delle colline di Paterno, i più assolati e fertili della Marsica»³⁵. Sia i giornali dell'epoca che il ceto proprietario e amministrativo assegnavano al vino un rilevante peso economico, soprattutto dopo l'apertura, nel 1888, della ferrovia. *La Gazzetta dell'Aquila*, autorevole giornale del capoluogo, stigmatizzava la decadenza della vite, che con l'arrivo della ferrovia avrebbe dovuto rappresentare la vera ricchezza della Marsica; dello stesso parere era Antonio Ciolina, vice presidente della Camera di Commercio. Anche l'importante funzionario, voce degli interessi proprietari, evidenziava la distruzione dei vigneti impiantati in vista dell'apertura della tratta Roma-Sulmona. Per Nardelli il vino «formava il vero denaro circolante

32 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit.

33 Barberis, *Le campagne italiane*, cit., p. 315.

34 Piccioni, *Marsica Vicereale*, cit.

35 Lear, *Viaggio illustrato nei tre Abruzzi*, cit.

della Marsica»³⁶; l'uva però, notava, dopo il prosciugamento, non raggiungeva più la perfetta maturità e il vino aveva perduto, inesorabilmente, le ottime qualità e la robustezza di una volta.

Ma oltre alla scomparsa dell'olivo e della vite, sicuramente le piante più pregiate, il prosciugamento porta ad intristire anche altre specie. Le coltivazioni arboree erano molto diffuse nella fascia collinare: accanto a olivi e vigneti, prosperavano mandorli, meli, peri, ciliegi, fichi, gelsi, noci, perfino castagni, ai cui fianchi crescevano i lecci, l'albero di Giuda, e la quercia, ad ulteriore dimostrazione del *mediterraneismo* della zona. Anche questi alberi scompaiono progressivamente e gli esemplari sporadici che restano, confinati nelle zone più assolate, riescono a vegetare ma non a fruttificare, come i castagni, che ancora crescono nella zona dei Cappuccini di Celano, o i gelsi, a detta di Afan de Rivera un tempo particolarmente prosperosi³⁷. Un peso rilevante nell'economia locale avevano i mandorli i cui frutti venivano largamente esportati, soprattutto in Terra di Lavoro. Ma il cambiamento del clima ne ha irrimediabilmente danneggiato il ciclo vegetativo, confinando il frutto in alcune aree di Caruscino, San Pelino, Paterno, Celano, Pescina, Venere. Il prosciugamento, quindi, determinò sin dall'inizio una sempre più difficile maturazione degli alberi da frutta, proseguita poi con la graduale diminuzione del numero stesso delle piante destinate all'estinzione oppure ad una consistenza residuale. Con accorata nostalgia in una sua elegia Sclocchi ne denuncia il diradamento: «il guardo invano ricerca i gai pometi, /Che abbellivano il marsicano giardino/ [...] Se qualsia gemma di gentil pianta, /Costretta è dalla nebbia ad avvizzire?»³⁸. Il peggioramento climatico e il conseguente avvizzimento delle colture legnose furono, nonostante distinguo e reticenze ammesse anche dai sostenitori di Torlonia.

Accanto ai frutteti si diradano anche alberi tipicamente mediterranei, come i lecci, ancora sporadicamente presenti in alcune pendici circostanti l'ex lago Fucino. I lecci vennero pian piano sostituiti dal cerro, dal carpino, dalla rovere, piante adatte ad un clima più rigido. Anche tigli, farnie, frassini ossifili, pini, ontani, si sono gradualmente diradati.

La scomparsa del lago porta all'estinzione di parte della flora igrofila che

36 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit., pag. 38.

37 A. de Rivera, *Progetto di restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1836.

38 Sclocchi, *Sul prosciugamento del Fucino*, cit.

prosperava nei bordi del Fucino. Altre piante igrofile, invece, sono aumentate dopo il prosciugamento. Tra queste il salice che già dominava tra la vegetazione perilacustre. Raimondi ne censisce, a 15 anni dallo scolo delle acque, più di 460.000 esemplari³⁹. Oltre ai salici gli olmi e soprattutto i pioppi hanno beneficiato dei cambiamenti climatici e della fitta rete di canalizzazioni. Le essenze arboree presenti nel Fucino prima del disseccamento davano vita a una suggestiva mescolanza boschiva, ormai presente solo in poche aree abruzzesi.

Infine, da citare l'estinzione di numerose specie di piante officinali che abbondavano prima del prosciugamento, in primis la salvia, un tempo insieme all'ulivo considerata il simbolo dell'area. L'eliminazione del lago, quindi, ha comportato una drastica e repentina riduzione della biodiversità, accompagnata dalla scomparsa di attività e forme culturali distintive, quelle legate alla pesca per esempio. Anche se, come faceva notare la stampa dell'epoca vicina al principe, i 200 pescatori che vivevano dei proventi della pesca, vennero sostituiti da 12.000 persone tra coloni, mezzadri, affittuari, fossaroli, braccianti avventizi che trovarono lavoro nell'ex fondo del lago. I proventi della pesca erano, secondo Mancini, stimabili in circa 70.000 lire annue, mentre il reddito del latifondo era pari a circa 3.800.000 lire. In sintesi, a parere di Mancini, prima del prosciugamento da un ettaro di lago si ricavavano 5 lire, mentre il reddito dopo il prosciugamento era pari a 270 lire, cinquantatre volte di più.⁴⁰

Conclusioni

La nostalgia dell'azzurro lago perduto è una costante nella storia marsicana: con il prosciugamento un microcosmo, fatto di natura, storia, miti, identità, memorie, viene violentemente cancellato, generando malinconia e rancore. Già dopo il prosciugamento marsicani illustri ed umili, colti e facoltosi viaggiatori, vagheggiando il ritorno delle acque, maledicono Torlonia: «L'oro di un principe ci prese il lago che era la nostra Bellezza e la nostra Ricchezza» scrive Pennazza, acuminata penna locale⁴¹, a cui dà manforte Gregorovius che definisce Torlonia

39 Raimondi, *La risorsa che non c'è più*, cit.

40 Mancini, *Il Fucino agrologicamente*, cit., pp 109-111.

41 G. Pennazza, *I racconti di Angizia*, Avezzano, Editore Carlo Maggi, 1922, p. 11.

«seccatore della natura»⁴² e aggiunge «Sarà distrutta una grande opera naturale e l'Italia sarà vedova per sempre di una meraviglia della natura di uno dei suoi più fulgidi gioielli». Anche Finamore si pronuncia con convinzione contro il prosciugamento, dovuto, a suo avviso, al prevalere dell'interesse privato non conciliabile «con gli interessi estetici e igienici della Marsica». Finamore spera «che in un avvenir – forse ben remoto da noi: ma che importa? Per interesse di pubblica utilità buona parte del lago sarà ripristinata». E continua «in una regione interna, tutta montuosa, come la Marsica, se un lago non ci fosse mai stato, si sarebbe dovuto formarcelo»⁴³. Anche l'On. Angeloni, abbastanza indulgente verso Torlonia e sempre attento ai fatti economici, si fa sopraffare dal lirismo e lamenta la scomparsa del panorama del lago «che doveva essere il più poetico dell'Abruzzo»⁴⁴.

Alla *saudade* per il lago scomparso, quasi sempre declinata in un ambientalismo dai toni decadenti e romantici, spesso anacronistico, si sono contrapposti i fautori dello sviluppo produttivo ad ogni costo, imbevuti di cultura positivista e, con altri toni ma con lo stesso intento, coloro che fanno coincidere prosciugamento e gemmazione della lotta di classe. Tra questi due estremi si profila una tesi *anfibia*, già adombrata da Afan de Rivera⁴⁵, e poi da Cerri, che vede nel parziale ripristino del lago la quadratura del cerchio, il cosiddetto partito del «prosciugamento parziale». In tal senso l'elaborazione più suggestiva e convincente è sicuramente il bel libro di Raimondi che colma la scarsità di studi sistematici sulle problematiche ambientali coniugate con quelle economiche. Anche alcuni recenti lavori, elaborati per gli spazi divulgativi dell'Aia dei Musei di Avezzano⁴⁶, tornano sulla tesi anfibia, evidenziando che oggi, forse, ci si sarebbe orientati verso una riduzione della superficie lacuale, mantenendo un'area centrale di accumulo per preservare la superficie umida, la diversità ambientale, ma anche per avere una riserva d'acqua. Probabilmente si sarebbero bonificati 10-12.000 ettari lasciando nei restanti 5000-

42 F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, Vol. II, Roma, Ulisse Carboni, 1907.

43 Finamore, *Il Fucino*, cit.

44 Angeloni (a cura di), *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit.

45 A. de Rivera, Considerazioni sul progetto del prosciugare il lago del Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di Navigazione, Napoli, Reale Tipografia della guerra, 1823, il quale proponeva il prosciugamento non totale ma parziale del Fucino: da 135 a 72 kmq di superficie.

46 L. Serra, M. Parente, *L'Archivio dell'ingegnere, Catalogo de "L'Aia dei Musei", Avezzano*.

6000 l'acqua. All'epoca questa soluzione, che avrebbe richiesto un'analisi costi benefici dell'opera, era impensabile anche perché, da un lato, le popolazioni locali erano tutte favorevoli al prosciugamento ⁴⁷, tranne qualche sparuto intellettuale, dall'altro, lo Stato, generalmente più incline a conciliare i diversi aspetti, ebbe un ruolo totalmente passivo. Oggi, invece, lo sviluppo del turismo, i prezzi alle stelle dell'olio e dei vini abruzzesi, la centralità delle produzioni tipiche, da un lato, e l'appannarsi del mito delle lotte del Fucino, dall'altro, hanno riportato a galla, in termini nuovi, il dibattito sul prosciugamento, arricchito di spunti nuovi che coniugano ecologia ed economia.

E su questa scia anch'io, mentre chiudo questo breve saggio, serro gli occhi e mi affaccio dal balcone della costa del Salviano, mèta delle mie escursioni domenicali. Mentre la nebbia si dirada, vengono a galla i paesi fucensi adagiati sul lago i cui moli pullulano di imbarcazioni; all'orizzonte barche a vela solcano le acque increspate del lago, i pescatori immergono le reti e l'autunno incipiente dà risalto al verde-rosso dei vigneti – celebrati dal famoso vino *Terre del Lago* – intorno allo specchio d'acqua che, più a monte, cedono il posto all'olivo, reso celebre da un pregiato olio d'altura. Rumori che arrivano dalla piana interrompono le mie brevi divagazioni oniriche. Il tipico paesaggio agrario fucense, 'geometrizzato' come una centuriazione romana, emerge dalle acque. Il Mediterraneo fluisce progressivamente dietro le spalle, nell'assolata e cara Valle Roveto, la conca del Fucino torna a essere continentale e intristita dalla nebbia e le fantasticherie romantiche cedono il passo alle sempre attuali considerazioni ambientali, che nel Fucino hanno assunto una nuova e urgente attualità, trascurate dai più anche oggi, come quasi due secoli fa, sempre per lo stesso motivo: la prevalenza di istanze economico-produttivistiche.

47 La risposta della proprietaria di una locanda di Avezzano a Gregorovius che si lamentava, insieme con i suoi compagni di viaggio, per l'assenza del pesce del lago nel menù: «Che cosa c'importa dei pesci! ci disse l'ostessa, fanatica partigiana del prosciugamento, se noi guadagniamo dei campi? Che c'importa del lago, se avremo dei giardini? Nella nuova terra fioriranno i nuovi coloni», rappresenta eloquentemente il pensiero dei cittadini marsicani. Lo stesso Gregorovius, cit., scriveva che «il nome, [...], di Torlonia è ripetuto qui con stima e riconoscenza da poveri e ricchi, signori e plebei».